

GAGOSIAN GALLERY

LA STAMPA

Quant'è complicato il mondo Taryn Simon lo dice con i fiori
Si apre giovedì prossimo da Gagosian la mostra con il nuovo progetto «Paperwork and the Will of Capital» dell'artista americana

Francesco Bonami



La convenzione di Oslo, Convention on Cluster Munitions. Oslo, Norway, December 3, 2008

Chi s'innamora delle immagini di Steve McCurry odierà le fotografie dell'artista americana Taryn Simon. Nata nel 1975 a New York lì lavora e vive in una casa nel West Village con un condomino al piano di sopra che si chiama, pensate un po', Lorenzo Cherubini, Jovanotti. A vederla Taryn Simon sembra un personaggio di un film di Robert Altman o una delle mogli di qualche predicatore mormone dello Utah. In effetti il suo lavoro riflette l'anima di una America piena di luce, bruciata dal sole ma non illuminata. Dietro i progetti di questa artista, che definire solo fotografa sarebbe improprio ma che nella fotografia trova la sua espressione migliore, si nasconde il buio di un America oscurantista e violenta.

Se le immagini del connazionale McCurry scivolano nel sentimentalismo il lavoro della Taryn sta proprio dall'altra parte dello spettro delle emozioni. Ogni progetto è un esercizio di chirurgia estetica sul moralismo e sulle ipocrisie del sistema politico e finanziario non solo americano ma mondiale. Più che un'artista Taryn Simon è un'antropologa delle immagini, un topo da archivio formalista capace di trasformare frigidissimi documenti in magnifiche composizioni artistiche.

Nel suo ultimo progetto «Paperwork and the Will of Capital» l'artista intreccia un'analisi dei trattati economici globali dal dopoguerra ad oggi con la storia della natura morta olandese del diciassettesimo secolo, creando un cortocircuito misterioso e pericolosamente incomprensibile ai più. Tuttavia la presentazione del lavoro è così scrupolosamente squisita da far dimenticare il convoluto percorso della sua ricerca. Prima di lei altri artisti come Sharon Lockhardt o Christopher Williams hanno utilizzato il mezzo fotografico per raccontare la storia di oggetti e documenti che hanno cambiato il nostro modo di vivere contemporaneo.

La Simon spinge ancora più avanti il proprio lavoro concettuale guardando anche a ciò che ha cambiato negativamente la nostra realtà. Dalla guerra in Bosnia alla prima donna che dirottò un aeroplano ai conigli australiani contagiati da un virus incurabile. Tutti soggetti che nella visione di questa artista contribuiscono a costruire la sua indagine su come il nostro destino individuale può essere interpretato e collegato a quello collettivo. Proprio come in un film di Altman dove tante piccole storie individuali costruiscono il grande affresco di una società, i tanti frammenti visivi che vengono messi insieme dall'artista servono a capire come la nostra società organizza e mette in fila i nostri sentimenti comuni, dalla bellezza, alla tristezza, alla pazzia, alla celebrità.

Si potrebbe dire, anche se lei forse non è troppo d'accordo, che l'arte della Simon è una mutazione genetica della filosofia di Andy Warhol o forse il retro di quella facciata che lo stesso Warhol assicurava essere la sua unica identità. Infatti come Warhol la Simon accumula foto e documenti per studiare e capire quanto della vera realtà sopravviva in queste immagini o testi. Ad esempio sull'idea di celebrità Taryn Simon riflette, in modo meno immediato di Warhol ma ugualmente molto acuto, sottolineando come in culture diverse le icone celebri siano completamente diverse.

In Paesi come la Siria celebri sono ancora Mona Lisa o Marilyn Monroe mentre negli Stati Uniti Kim Kardashian e da noi il suo coinquilino Jovanotti. Tipologie umane totalmente diverse. Pur non essendone forse troppo cosciente, forte della eccezionale geniale ingenuità tipica degli americani, il lavoro presentato nella mostra di Roma sembra essere fatto apposta per la situazione italiana dove il dibattito fra chi sia più efficace, fra un tecnico e un politico, nel mandare avanti la società e l'economia del Paese rimane a una temperatura molto alta. Documenti, foto e arrangiamenti floreali, composti dopo aver selezionando fra più di 4 mila tipi di fiori, a conferma della natura ossessiva, quasi fondamentalista, di questa artista, mirano a raccontare tre tipi d'instabilità, quella degli accordi economici, quella delle decisioni politiche e quella della natura destinata, nel caso dei fiori, inevitabilmente a deperire e nel caso delle composizioni floreali a morire diventando appunto nature morte o, tradotto letteralmente dall'inglese, nature immobili, inerti e quindi da un certo punto di vista inevitabilmente inutili.

In modo molto unico e particolare Taryn Simon ammette con la sua arte di essere un'artista politica o magari politicamente formale. Confermando in un certo senso la teoria degli opposti estremismi, andando a toccare di spalle il formalismo politico di quello Steve McCurry che all'inizio sembrava anni luce lontano da Taryn Simon. Entrambi vogliono mostrarci la bellezza dei problemi del mondo. Il primo in modo forse emotivamente subdolo la seconda in modo concettualmente freddo ma formalmente ineccepibile. Due tipi di verità che nascondo anche due tipi di bugia. La vita e il mondo sono sempre più complicati di un documento e di una cartolina.

TARYN SIMON
PAPERWORK AND THE WILL OF CAPITAL
ROMA, GAGOSIAN GALLERY
FINO AL 24 GIUGNO